l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Spotlandia

SERGIO TURONE

Quando il ministro della Sanità della repubblica di Bananilandia ebbe finito di leggere il dossier, si mise le mani nei capelli. Ormai non poteva più esserci alcun dubbio: l'epidemia di coglionite cerebrale che da mesi affliggeva il paese era provocata dal consumo del prodotto alimentare che garantiva uno dei cespiti maggiori all'economia bananilandese: la marmellata di banane e formiche.

Il ministro afferrò il telefono e comunicò la notizia al presidente del Consiglio. Questi ammise immediatamente la gravità estrema della situazione, ma raccomandò al collega la calma: «Prendiamo tempo», disse. Fra l'altro, il maggior produttore di marmellata di banane e formiche era un industriale suo amico, buon finanziatore dei partiti di governo. Bisognava almeno consentire, per un elementare dovere di equità, che le ditte produttrici esaurissero le scorte. Altrimenti avrebbero subito un danno economico assai rilevante. Fu il presidente del Consiglio a trovare la soluzione ragionevole: un decreto avrebbe disposto il ritiro dalla circolazione di tutti i barattoli del prodotto risultato nocivo, ma – per consentire l'esaurimento delle scorte – il provvedimento sarebbe entrato in vigore tre anni dopo la data della sua emissione.

«E se nel frattempo – domandò il ministro della Sanità – l'epidemia di coglionite cerebrale dilaga?». «Vorrà dire che avremo più elettori», sghignazzò il presidente del Consiglio.

Questa favola bizzarra ed amara ci è venuta alla mente quando abbiamo letto il provvedimento a scadenza ritardata con cui il governo Andreotti (senza per questo riuscire ad arginare i venti di crisi) ha deciso di disciplinare l'inserimento degli spot pubblicitari nei film televisivi. Fino al dicembre del 1992 – cioè per quasi due anni e mezzo – l'applicazione di qualsiasi normativa è rinviata, e i film potranno essere teletrasmessi con tutto l'inzeppamento pubblicitario che Berlusconi vuole, perché, se la disciplina fosse entrata in vigore subito (come accade per le leggi non condizionate da privilegi personali), i canali televisivi berlusconiani avrebbereo dovuto tagliare parte degli inserimenti pubblicitari già disposti nelle bobine immagazzinate.

Qui sorge il dubbio che qualcuno ci stia prendendo per imbecilli. Con tutte le tecnologie sofisticate di cui oggi dispongono il cinema e la televisione, è mai possibile che non esista un computer capace di eliminare dalle bobine dei film gli spot in eccedenza? Ed anche ammesso che un tale computer non esista, quanto lavoro di tecnici ed operai ci vorrà per procedere all'operazione con forbici e colla? E quante saranno mai le pellicole conservate nei magazzini di Canale 5, Retequattro, Italia 1, perché ci vogliano cinquantatré mesi per smaltirle?

Sono soltanto interrogativi accademici. Perché un governo che avesse rispetto per se stesso non avrebbe dovuto nemmeno porsi il problema di salvaguardare gli interessi particolari di Berlusconi. Più o meno, ciascun provvedimento ministeriale tocca gli interessi di qualcuno, svantaggiandolo o giovandogli. Il recente aumento della benzina non ha forse leso gli interessi di noi tutti che siamo costretti a viaggiare in auto perché le ferrovie funzionano poco o male?

Certo, sappiamo bene che i potentati economici riescono spesso ad ottenere leggi confezionate su misura a vantaggio dei propri bilanci; ma questo malcostume politico non aveva mai raggiunto l'impudica evidenza che ha caratterizzato l'impegno parlamentare posto in atto dagli amici di Berlusconi.

E poi, non è in gioco anche l'interesse dei registi e, più semplicemente, dei cittadini interessati a non incappare nella visione di film falcidiati dalla pubblicità? Si dice: il cittadino è libero di non guardare. Il sillogismo ricorda quel maniaco sessuale che passeggiava nudo e diceva: chi non vuol vedermi può chiudere gli occhi.

C'è infine ancora un elemento su cui riflettere. La recente sentenza di Bologna, che ha dimostrato, a dieci anni dall'eccidio, l'impotenza dello Stato italiano a far luce sulla strage (come su tanti altri delittuosi intrighi) ha pungolato un gran numero di opinionisti virtuosi che, scesi in campo in polemica verso quanti avevano osato manifestare amarezza per quella sentenza, li hanno trattati da forcaioli, in nome del garantismo. Era una forzatura di bassa lega, perché nessuno aveva auspicato che i giudici di Bologna condannassero dei possibili innocenti. Ma lo strano è che oggi gli opinionisti solerti non vedano l'indecenza antigiuridica di un provvedimento che sbeffeggia i diritti della cultura. Se è giusto invocare il garantismo a favore di Licio Gelli, perché negare lo stesso diritto a Federico Fellini?

Doppia intervista con il sovietologo Alec Nove e con il politologo Alexander Tsipko sulle prospettive aperte in Unione Sovietica dalla crisi del sistema di potere

«Cosa sostituirà in Urss i vecchi boss di partito?»

Millecinquecento intellettuali dell'Europa dell'Est e dell'Unione Sovietica si sono incontrati fra il 21 e il 26 luglio ad Harrogate in Gran Bretagna per il IV Convegno mondiale di studi. Questa volta c'erano anche 150 sovietici e 200 fra polacchi, ungheresi, cechi, ecc. Al III Convegno, tenuto a Washington nel 1985, i russi erano cinque. Il cambiamento è stato salutato con molta partecipazione dal gran patriarca della sovietologia, Alec Nove, che da decenni legge e interpreta per l'opinione pubblica occidentale quello che succede nel mondo sovietico. Egli è non solo l'autore di una pionieristica analisi del sistema economico sovietico, ma anche il provocatore di mille dibattiti, come quello famoso su «Stalin era veramente necessario?». Nel suo discorso di apertura del Convegno egli ha detto che per la prima volta poteva non solo citare qualche intellettuale sovietico, ma discutere con loro essendo lì in sala. E ha fatto il nome di Alexander Tsipko, autore di un aggressivo *pamphlet* che addossa al marxismo-leninismo le responsabilità del sistema staliniano. Il *pamphlet* sta per essere pubblicato in molte lingue, dall'inglese all'italiano, e il giovane autore è da poco diventato vicedirettore dell'istituto che una volta si chiamava «del sistema socialista mondiale» e oggi – più realisticamente – «dell'Europa orientale e dell'Urss». Anche la sua nomina a quell'istituto serve a misurare il cambiamento, giacché nel suo paese egli rappresenta chi intende tagliare completamente i legami con Marx e con Lenin. Ho pensato utile organizzare per *l'Unità* (con il prezioso aiuto di Ottorino Cappelli e di Noemi Martin) un confronto tra il più prestigioso analista occidentale, russo di origine, e l'astro sorgente della cultura politica russa contemporanea. L'uno per propria memoria e l'altro per ricordi materni, hanno rievocato l'epoca della Nep, «quando il salame si trovava».

RITA DI LEO

Professor Nove, a me sembra vi sia contraddizione tra il suo consenso alle posizioni distruttive di Tsipko verso il marxismo e il comunismo e la sua preoccupazione per il fatto che l'Unione Sovietica «vada verso un futuro migliore attraverso la disoccupazione e l'inflazione».

NOVE. Non sono parole mie ma dello scrittore Selyunin. Sono i sovietici ad essere convinti che il sistema ha fallito. La questione cruciale è perché ha fallito: perché le idee socialiste sul futuro erano sbagliate, o per qualche altra ragione? Questo porta alla domanda su che cosa è che è stato costruito sotto Stalin. Alcuni scrittori sovietici lo chiamano «comunismo da caserma». Anch'io ho sempre pensato che il sistema centralizzato non di mercato, immaginato da Marx e Lenin, poteva funzionare solo in condizioni eccezionali, da tempo di guerra. Il problema però è un altro: abbiamo noi una forma alternativa di socialismo da proporre? Oppure il fallimento del sistema di Stalin ha screditato l'idea stessa di socialismo? Nel mio libro *L'economia del socialismo possibile* io affermo che deve esserci un'altra via.

TSIPKO. Anch'io penso che il problema sia quello di definire che cosa è il socialismo. Vi sono due scuole di pensiero. Una dice che il socialismo centralizzato non di mercato, e l'intero funzionamento del suo sistema, riflettano le intenzioni dei marxisti così come se lo erano immaginato nel XIX secolo. Secondo l'altra scuola, il socialismo così come è stato costruito ha distorto l'idea originale. Gli avvenimenti in Europa orientale e lo stesso Gorbaciov sembrano verificare questa ultima ipotesi.

L'uscita dal comunismo non sta però portando verso la democrazia liberale e una moderna economia, ma piuttosto verso il populismo.

NOVE. Tutto dipende dalla tradizione politica del paese. In Cecoslovacchia, per esempio, io intravedo qualcosa di simile alla democrazia liberale. Così potrebbe essere per i paesi baltici, certo non per l'Azerbaigian dove piuttosto c'è il pericolo di qualche Khomeini locale. Per la Russia stessa è molto difficile rispondere. Da una parte vi sono tradizioni di autocrazia che Stalin ha consolidato, ma dall'altra oggi la gente ormai ha un'istruzione, e le recenti elezioni mostrano l'emergenza di una società civile. La mia preoccupazione è che, se precipita la crisi di autorità, gli appelli populisti finiscano con l'avere presa.

TSIPKO. Io penso che un pericolo populista c'è ed è grande. C'è un populismo di destra e uno di sinistra, che coesistono e si nutrono l'un l'altro. Oggi il principale compito dei riformatori è di creare una forza politica di centro in grado di contrastare le spinte populiste. Alcuni pensano che i bolscevichi hanno vinto in Russia perché mancava una politica di centro. Ancora oggi, da noi, il centro non ha alcuna consistenza perché la gente è disposta a votare contro qualcosa ma non per qualcosa. Gli stessi slogan di Eltsin e della «Russia Democratica» (il gruppo parlamentare radicale, ndr) tendono a confondere il voto contro i privilegi della nomenklatura con il voto per la democrazia. Questa forma di populismo di bassa lega sarà tragica per coloro che la cavalcano. Non sarà possibile realizzare nessun programma ispirato alla democrazia e al mercato, e allo stesso tempo ricorrere a slogan populisti per assicurarsi consenso.

Ma come fare a meno del consenso, proprio oggi?

TSIPKO. Penso che le conseguenze sociali dell'introduzione dell'economia di mercato saranno così dure che occorre rafforzare il potere presidenziale centrale. In una situazione in cui la vita politica non è differenziata in modo chiaro, e il populismo nazionalistico di destra si va rafforzando, noi abbiamo bisogno di una vera leadership – diciamo così – per almeno cinque anni. Al momento noi abbiamo solo un po' di intellettuali disposti ad appoggiare la democrazia e la perestrojka. Ha ragione Nove ad avere speranza nelle nuove generazioni istruite, perché esse potrebbero essere la base di supporto alla democrazia. Il fatto è che occorre organizzarla, la democrazia. Noi abbiamo bisogno di imparare a prendere la strada di mezzo. La democrazia ha bisogno del centro, di un partito di centro.

Tuttavia, oggi il trend politico sembra andare verso un approccio autoritario: da un lato c'è la creazione del potere presidenziale, e dall'altro la riconferma delle organizzazioni di base del partito nelle istituzioni statali. Il circolo del potere sembra ancora solido.

NOVE. Non è così. Il circolo si sta disintegrando. Fino a poco tempo fa, il potere era esercitato attraverso la macchina del partito. I soviet locali, per fare un esempio, non avevano alcun potere; il segretario del partito locale era il boss. Gorbaciov sta distruggendo tutto ciò. Ma una alternativa al partito come struttura non viene ancora fuori. Prendiamo l'economia. I ministeri non hanno più le vecchie funzioni ma una dinamica di mercato non riesce ancora a prendere forma. Si possono fare le analisi più serie e prendere le migliori misure. Il problema è come poi realizzarle in concreto.

TSIPKO. Sono interamente d'accordo: c'è un vuoto di potere. La vecchia struttura del partito assicurava alla gente tutto, dal pane all'elettricità. Gorbaciov ha indebolito il vecchio sistema ma non lo ha ancora sostituito con nulla. È una bella cosa speculare «sulla democrazia contro il potere» ma intanto a causa del vuoto di potere la gestione quotidiana del sistema non è più garantita. La situazione è tragica. I boss del partito erano pezzi essenziali della macchina del partito. Come rimpiazzarli?

NOVE. Ai vecchi tempi, quando qualcosa si bloccava, per esempio un treno di prodotti alimentari rimaneva fermo in stazione, cosa succedeva? Si telefonava al segretario del partito e lui sapeva quale bottone premere, quale ordine dare, quale minaccia fare per sbloccare la situazione. Oggi il boss del partito ti risponde che non è affar suo e che, anche se desse gli ordini, non sarebbe obbedito.

Questo perché il partito subisce la perdita del potere. Che cosa è veramente successo al XXVIII congresso? Chi è Gorbaciov: un dio, un diavolo?

TSIPKO. L'apparato si è definitivamente convinto che è un diavolo. Lui non piace agli uomini dell'apparato perché li capisce. Li vede nella loro pochezza e nelle loro ambizioni a una carriera di partito. Le nuove regole del gioco che Gorbaciov sta introducendo mettono a rischio la vita dell'apparato. E se gli interessi di questa gente, le loro sicurezze, non saranno più per nulla presi in considerazione, allora potrebbe esservi il pericolo di qualche revanscismo totalitario.

NOVE. È vero. Inoltre questa gente, oltre ai suoi interessi e alla carriera, può essere preoccupata persino sinceramente di quello che i russi chiamano «razval», il collasso del sistema.

TSIPKO. Il problema non sta solo nell'apparato ma anche in quegli strati della società che non si sentono politicamente impegnati perché non guadagnano nulla dalla perestrojka. Gli intellettuali qualcosa hanno avuto: hanno avuto la libertà di andare all'estero. Ma la gente comune, che cosa ha avuto? Quattro intellettuali scrivono a favore della perestrojka e disegnano scenari grandiosi per il futuro, ma intanto i dettagli sfuggono. È tipico di noi slavi. Anche Lenin lo pensava. Noi siamo sempre pronti a schemi fantastici e non ci fermiamo intanto a riflettere su come i contadini possono migliorare i loro piccoli commerci. Vi sono milioni di persone che non ricavano nulla da come vanno le cose oggi. E questo è tragico, e può essere pericoloso. Queste persone non sono dei conservatori, ma non hanno voglia di andare all'estero o di comprare prodotti stranieri. La questione è: Gorbaciov può far sì che la perestrojka arrivi sino a queste persone?

Rispetto alle tensioni sociali crescenti, quale ruolo possono svolgere i «nuovi politici», come i deputati ai soviet, i sindaci?

NOVE. Se tutti costoro si organizzassero in partiti politici coerenti, certo potrebbero esercitare una grossa influenza. Ma non sta andando così. Forse alle prossime elezioni vi saranno veri candidati di partito, specialmente se i sostenitori di «Piattaforma democratica» lasceranno il Pcus.

TSIPKO. Se i politici riformisti mettessero in campo un programma radicale che prevedesse la proprietà privata, la società civile, la riforma dell'economia, allora essi verrebbero a rappresentare un vero partito politico differente. Intanto però la realizzazione del programma radicale provocherebbe uno scompiglio generale nell'elettorato. Al momento non si può prevedere quanto la nuova formazione politica resisterebbe. Due anni, venti anni? Il fatto tragico è che milioni di persone si sono abituate ad avere solo il minimo che avevano con il vecchio sistema, e non vogliono giocarselo. Quel minimo non era certo il comunismo, ma la gente lavorava poco, rubava qualcosa in fabbrica per aggiustarsi la casa, passava il tempo libero sul proprio pezzetto di terra. La gente aveva ormai accettato questo equilibrio, aveva rinunciato al potere e si era immersa nella propria vita privata. E così si può anche simpatizzare per le trasformazioni immaginate dai radicali, ma intanto non c'è una garanzia al 100% che saranno realizzate.

Il confronto tra partito e soviet è reale? E quanto vero spazio c'è per il soviet, come alternativa tutta sovietica al sistema occidentale dei partiti?

TSIPKO. Io non credo che i soviet possano risolvere il problema del vuoto del potere. Non credo che il potere possa essere trasferito dal partito ai soviet. Quello di cui noi abbiamo bisogno è di un sistema parlamentare e di una parallela struttura di governo locale, come esiste in Occidente. Così come sono storicamente venuti ad essere, i soviet non possono essere un'alternativa che realmente funzioni.

NOVE. L'apparato del partito era strumentale all'esercizio del potere. Senza una struttura del potere, i soviet potranno essere al centro dell'attenzione politica, ma non saranno in grado di far eseguire le decisioni che avranno preso.

Intervento

Rapporti Cia-P2 Ne parlano anche gli atti ufficiali

ALBERTO CECCHI*

Mentre la magistratura romana sembra essersi attivata per un'inchiesta sui rapporti intercorsi (o intercorrenti tuttora) tra la Cia e la Loggia P2, dopo il famoso servizio del Tg1-Rai a seguito anche dell'interessamento dimostrato dal presidente della Repubblica e mentre si attende che l'onorevole Andreotti dia la sua versione al Parlamento del medesimo «caso» sollevato con tanto clamore, viene fatto di pensare quanto sarebbe utile e importante che gli organi dello Stato «tutti» fossero tenuti ad una sistematica conoscenza e utilizzazione della doviziosa documentazione già resa pubblica sull'operato della Loggia P2 e dei suoi esponenti, sia dal Parlamento della Repubblica, sia nei diversi atti giudiziari che si sono occupati della materia.

Il compagno Cesare Salvi ha già richiamato su *l'Unità* del 25 luglio le note che su questo punto erano state stese il giorno precedente da Sandra Bonsanti sulla *Repubblica*. Si potrebbe aggiungere, però, che è sorprendente come gli uffici del Quirinale – che dovrebbero documentare l'illustre inquilino principale del palazzo – non abbiano ricordato tempestivamente al capo dello Stato che dei rapporti tra la Cia e la P2 si è trattato diffusamente, non in più o meno attendibili «scoop» giornalistici, bensì in atti ufficiali di organi dello Stato italiano.

Indirizzata alla presidente della Camera, onorevole Iotti, e al presidente del Senato dell'epoca, senatore Cossiga, la relazione conclusiva della commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 si apriva proprio – nel suo capitolo 1, intitolato «L'origine e la natura» – con una lunga descrizione del ruolo avuto da un agente della Cia, tale Frank Bruno Gigliotti, nell'opera di inquinamento di determinati settori delle leggi massoniche italiane, nell'immediato dopoguerra: per concludere che «nell'ambito del quadro sinora sinteticamente tracciato va vista e studiata l'attività di Licio Gelli e della Loggia Propaganda Due» (pag. 12). Il Parlamento, che approvò la «relazione Anselmi» a suo tempo, era dunque meno attendibile del Tg1 e del signor Brenneke?

Se dalle relazioni della commissione d'inchiesta (quella di maggioranza, ma anche quelle di minoranza) si passa ad un excursus rapido – si fa per dire, perché si tratta di 120 volumi di documenti! – tra le carte allegate a quegli atti, si trovano significativi riscontri, evidentemente quelli che permisero alla maggioranza dei quattro membri della commissione di giungere faticosamente (e non senza tormentate maturazioni di coscienza) a quell'approdo finale.

Si potrebbe citare la testimonianza di un ex vicequestore di Genova, che ha parlato di archivi della P2 depositati negli Stati Uniti e di contatti avvenuti nell'ambasciata americana a Roma tra esponenti dei servizi segreti italiani e statunitensi alla presenza del «venerabile», si potrebbe richiamare un'altra testimonianza, di un ex ufficiale della sanità militare che ricordava un incontro avvenuto a Tirrenia tra un sottogruppo della Loggia P2 e un famoso capozona della stessa Loggia, in cui si rassicuravano gli iscritti, sgomenti dopo la famosa intervista di Gelli al *Corriere della Sera* dell'ottobre 1980 dicendo loro che il vero elenco completo dei membri della Loggia era depositato al Pentagono di Washington (e la presenza di ufficiali americani di Camp Darby sembrava avallare l'asserzione), si potrebbe ricordare la risposta ambigua fornita ai commissari a proposito di un'ipotizzata subordinazione alla Cia di un noto personaggio considerato il successore di Gelli nell'organizzazione massonica, da parte del generale Santovito, nella «calda» seduta della commissione del 2 marzo 1982, e del resto basterebbe scorrere l'indice dei volumi degli atti della commissione per vedere quante volte l'argomento Cia sia ricorso nelle sedute di due anni e mezzo di lavoro.

Tutto ciò, sia chiaro, mentre non si trascuravano ipotesi di altre scorribande di servizi segreti di altri paesi (dell'Est e dell'Ovest) sul territorio italiano in quel medesimo periodo. Nondimeno, riscontri su collegamenti tra P2 e Cia sono apparsi in gran numero anche in inchieste giudiziarie condotte da magistrati rigorosi e severi, come i giudici Casson, Mastelloni, Gentile, Granero, Stipo, Palermo, Corrieri e tanti altri. Del resto, le opere dell'ex-direttore della Cia, Colby, e degli exagenti della Cia, Marchetti e Marks, tradotte in Italia ormai da molti anni – e mai smentite – offrono una cornice di attendibilità ai verbali e ai conseguenti atti giudiziari di tante istruttorie, come agli atti pubblicati dal Parlamento.

La domanda che allora sorge non è tanto quella relativa alle responsabilità dei vari titolari dei servizi informativi della Rai a proposito dello scoop del Tg1, ma piuttosto quella sulle responsabilità di chi ha sorvolato e continua a sorvolare tranquillamente sui comportamenti di alti ufficiali, di organi dello Stato che solleciterebbero – quelli sì! – accertamenti, riscontri, approfondimenti che purtroppo nessuna alta autorità si è preoccupata sinora di imporre con rigorosi richiami ai governanti italiani.

** (già vicepresidente della commissione d'inchiesta sulla Loggia P2)*

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Tra autostrada virile e pantano femminile

Da un comune dell'hinterland milanese Renata mi scrive una lunga lettera, e allega un suo scritto. Sono costretta, a malincuore, a riprendere solo alcuni passaggi dell'una e dell'altro, sperando di «rendere l'idea». Sì, perché il tema è di quelli che scottano (e proprio per questo vengono rimossi).

«Ho 37 anni, insegno nel mio paese, sono impegnata politicamente da vent'anni. Tredici anni fa, quando ero incinta e ho partorito, ero consigliere comunale. Mi sentivo dire: "Tuo marito è a casa a fare la mamma?". Finita quella legislatura lasciai il consiglio, continuai a fare politica in altri ambiti: distretto scolastico, consiglio di circolo, commissioni varie. Ora sono tornata a fare il consigliere, e mi ritrovo mio malgrado a essere assessore all'istruzione».

E qui si inserisce la storia di Patrizia, una compagna che si è suicidata, pare, con il gas di scarico della sua macchina. Era una donna di 32 anni, due figli, violentata in ospedale (ma hanno detto che se l'era inventato), problemi con il marito. A una festa dell'Unità è arrivata piena di lividi. Renata ha cercato di capire che cosa avesse, ma travolta com'era dai suoi impegni professionali, politici, familiari, l'ha poi persa di vista. Ed ora, alla notizia del suicidio, qualcosa la spinge a scrivere un testo concitato, che intitola *L'insulto di essere donna*. Il testo viene giudicato veterofemminista, e lei sempre alle prese con la sua «femminilità rifiutata».

«Potrei definirmi più fortunata di Patrizia», continua la lettera di Renata, «ma, vedi, rimane sempre quel che io chiamo "l'insulto di essere donna". In tutti questi anni ho arrancato cercando di mantenere un ruolo non solo "casalingo", pagando di persona. Mancata identità femminile. Può essere, lo ammetto. Ho sposato un uomo che mi ha accettata così come sono. Ma il mondo ti chiede di essere anche donna e madre, finché non scoppi. E io sono scoppiata l'anno scorso, e sto lentamente ricucendomi con l'aiuto di una cara amica e cercando di analizzarmi.

«Non sono mai stata femminista, ho sempre aborrito collettivi, commissioni femminili, qualsiasi organizzazione sancisse la separatezza del femminile. Riconoscere la diversità per me non significa far mondo a parte, ma prendere atto di un conflitto. Quello che vorrei da te è un parere. Leggo la tua rubrica e, onestamente, non sempre condivido le tue opinioni. A volte mi sembrano forzature in favore di un mondo femminile. Probabilmente è perché, tutto sommato, il mondo femminile mi è piuttosto estraneo. Ma non faccio parte neppure di un mondo maschile e sono insofferente ai pregiudizi, per questo ho scritto quel pezzo. L'avrei scritto anche per un marocchino, un bambino, un meridionale.

«Vorrei tu mi dicessi, spassionatamente, se ciò che ho scritto è un pamphlet o un insieme di frasi veterofemministe. Mi chiedo infatti: come è possibile che una donna possa uccidersi, anche perché lasciata sola a gestire una situazione più grande di lei? E che cosa può condurre una donna a non chiedere aiuto? O meglio, che cosa può condurre una persona a sentirsi così isolata e disperata da scegliere il suicidio?».

Il testo: peccato non poterlo riprodurre, provo solo ad esprimerlo. È una accorata protesta (venata da sensi di colpa) per l'abbandono nel quale Patrizia ha vissuto le offese della condizione femminile. Veterofemminista? Forse, nel senso che oggi sappiamo quanto l'indignazione risulti retorica se non nasce dalla coscienza di un insulto subito in prima persona, e dalla volontà di indagare perché l'appartenenza a un gruppo sociale o a un sesso comporti insulto.

C'è una frase, nella lettera di Renata, che è rivelatrice: «... l'avrei scritto anche per un marocchino, un bambino, un meridionale». Invece l'ha scritto per una donna, un'altra donna come è Renata. Ma lei è una donna emancipata, che si aggrappa alla riva di una raggiunta (o quasi) parità con l'uomo, all'indipendenza economica ottenuta con il lavoro, alla significanza dell'impegno politico. Ma la riva è stretta: dietro c'è il pantano della femminilità, davanti l'autostrada della virilità. Quando si può reggere, sospese tra l'uno e l'altra?

So che la femminilità può fare orrore a una donna d'oggi. Ha tanto lottato e patito per uscirne, che non ne vuole più sentir parlare. Ma rifiutare il femminile equivale a privarsi di un inconscio collettivo carico di sapere. Di fronte ai grandi eventi della vita, la nascita, la morte, il dolore, il sesso, la maternità, ci ritroviamo prive di tutto: emozioni, sentimenti, parole e gesti per esprimerli ed elaborarli. Per questo il femminismo ci ha indotte a tornare sulla «differenza», e a ripensare una cultura femminile in chiave di liberazione, oltre l'emancipazione. Facile da enunciare, difficilissimo da vivere, giorno per giorno. Se ne avrò il coraggio, proverò a dire come è stata per me, in questi anni, questa esperienza. Forse è giusto che le donne anziane trasmettano questi nuovissimi saperi alle giovani di oggi.